

I RAPPORTI DI S. PAOLO DELLA CROCE CON CORNETO

Credo che Paolo della Croce abbia sentito nominare “Corneto” non prima del settembre 1721 quando - umilissimo eremita - da Genova navigava verso Civitavecchia, diretto a Roma per ottenere da Innocenzo XIII l’approvazione del suo Istituto. Dal mare poté scorgere, in alto, la città che - già etrusca e poi romana - era risorta nel medioevo e dal ‘400, sotto Bonifacio IX, era stata incorporata al Patrimonio di S. Pietro.

Mai avrebbe potuto prevedere di essere respinto, all’ingresso del Quirinale, dai gendarmi pontifici; e non tardò a tornare sui suoi passi alla volta dell’Argentario, lasciando alla sua destra l’antica Tarquinia, possente e superba, con le sue 25 torri quadrate, le fortificazioni costruite contro la minaccia saracena, il castello della Contessa Matilde di Canossa e i palazzi che ricordano le prestigiose figure di Innocenzo III, dei Farnese, dei Vitelleschi...

Ci risulta che Paolo, dal 1728 al 1770, sia di passaggio che per affari e precisi impegni di apostolato, quasi ogni anno ebbe occasione di rivedere la vostra città, studiarla, ammirarla, contrarvi preziose amicizie, operarvi persino dei prodigi. Il can. don Pietro Antonio Raffi lo ricorda “spesse volte capitato in questa nostra città, particolarmente per la direzione spirituale di queste religiose di S. Lucia”.

* * *

Da principio era ospite appunto delle Benedettine, le prime ad aver l’onore di un suo corso di esercizi spirituali, di cui non è certa la data: forse nel ‘36 o nel ‘37; ma è innegabile che tra il settembre e l’ottobre del ‘39 il lavoro, in quel monastero, lo assorbiva fino a 14 e più ore al giorno. E il frutto fu immenso. Più tardi, donna Sinforosa Bovi deporrà che “quando si nominava il P. Paolo, non si poteva dire di più”. Non meno sincero l’entusiasmo con cui ai Processi Ordinario e Apostolico ne parlarono anche madre Crocifissa Costantini, Chiara Lucia Dasti, Angela Rosalia Ricci, M. Giacinta Martelli, M. Maddalena Pampersi, che nelle deposizioni abbondano di preziosi dettagli biografici.

La comunità poté udirlo nuovamente nel 1753, nel ‘54, nel ‘57, nel ‘61; ed ebbe la gioia di rivederlo e riceverne l’ultima benedizione nella primavera del ‘70, quando il Santo passò per Tarquinia e sostò per visitare il monastero delle Passioniste ormai alla vigilia della fondazione. In tutte era ancora vivo il ricordo non solo di un cumulo di avvertimenti e consigli, ma anche di alcuni fatti straordinari. Madre Crocifissa e Sinforosa Bovi erano

state guarite prodigiosamente; la dispensiera suor M. Caterina Ansuini, aveva potuto constatare una moltiplicazione del grano naturalmente inspiegabile; Domenico Costantini, nella chiesa del monastero, durante la Messa, l'aveva visto sollevato da terra...; e tutte certamente erano state informate di una miracolosa pesca di spigole fatta al Mignone, presso Porto Clementino, da Domenico Antonio Sensi, "capoccia dei bifolchi" che lavoravano nella contrada del "Carcarello" e precisamente nei poderi della "commenda di S. Giovanni", proprietà dei Costantini.

* * *

La spiccata personalità del Santo e la fama della sua eccezionale eloquenza si diffusero anche in città, che dall'8 al 23 novembre del '49 poté seguire il suo primo corso di missioni. Vi era stato invitato dal card. Pompeo Aldovrandi, che poi encomiò il suo "esemplarissimo zelo". Il successo infatti fu strepitoso: "Pareva - si dirà in seguito - che quel che predicava non solamente lo credesse, ma lo toccasse (...) con mano". A quel tempo risale la guarigione da un tumore al ginocchio del chierico Nicola Costantini, che alloggiava i missionari. In cattedrale predicò una seconda missione nel '51, poi ancora nel gennaio del '59, e più tardi - nel '61 - tornò per un corso di esercizi spirituali al popolo.

Ogni volta il frutto era indescrivibile; e fu appunto nel '59 che l'entusiasmo suggerì l'idea della fondazione di un "ritiro", "per godere - leggiamo in una Cronaca del tempo - lo spirituale vantaggio del santo zelo e fervore dei religiosi della Passione". E si passò all'opera.

* * *

Infatti, il 24 gennaio i cittadini più influenti s'incontrarono per discutere il progetto e il giorno seguente lo proposero in pubblico Consiglio espressamente convocato. Lo componevano il commissario per la s. Consulta Pietro Reali, il gonfaloniere Mario Martellacci-Cotta, il capitano Filippo Chiocca, il console Giuseppe Bovi e tutti gl'illustrissimi patrizi e consiglieri. Consultori furono Leonardo Falzacappa, che tenne l'arringa, Diego Forcella e Leonardo Querciola. La proposta fu approvata con 29 voti favorevoli ed uno contrario.

Si decise di spedire una deputazione al vescovo, mons. Giustiniani, e di stendere una supplica a Clemente XIII. Leonardo Falzacappa e Domenico Avvolta furono incaricati

di interessarsi direttamente delle pratiche. L'area destinata alla fondazione era un tratto della selva presso l'antica chiesa di S. Pantaleo, confinante con la strada di Montalto e lo Stato di Castro, con quella della Roccaccia e l'altra del "Fontanil della Torre".

Sembra che la missione dovesse ancora concludersi quando Paolo si recò sul luogo. Non gli piacque e ne scelse un altro, appunto un terreno della Cura di S. Martino, provvisto di acqua e orto. Ma presto le trattative finirono col naufragare per difetto di mezzi, talmente che nessuno pensò più a nulla; e ci volle la grande missione del '65 per ridestare l'idea del "ritiro". Quella volta si disse sul serio.

Due dei missionari, "con molti di quei signori", l'ultimo giorno si recarono al podere della Cura di S. Martino; e subito, per tutto l'occorrente, furono eletti Stefano Raffi e 9 patrizi, oltre Domenico Costantini, Domenico Fantozzini, Paolo Dasti, Francesco Mariani. Si aggiunsero 4 deputati del "ceto de' casenghi" e 5 "del ceto de' carrari". Quindi, al suono della "campana grande", si convocò il Consiglio comunale per il giorno seguente, e ad esso parteciparono Valerio Erasmi per la s. Consulta e vice-commissario della città, il gonfaloniere Leonardo Falsacappa, il console Giulio Bruschi e 18 consiglieri. Domenico Avvolta tenne il discorso, in cui spiegò che i fondi non sarebbero mancati, perché avrebbero contribuito il vescovo, i Costantini e persino gli operai che si sarebbero prestati a lavorare "a vilissimo prezzo ed anche senza emolumento a pro' di una tal opera santa".

Si passò ai voti, che furono tutti favorevoli, e seguirono i preparativi con gl'inevitabili intralci e ritardi che potete immaginare, finché il 1 marzo del '66 si rogò l'istrumento, il 25 giugno del '68 la costruzione era quasi ultimata, e la mattina del 17 marzo 1769 si procedette alla presa di possesso con le solite formalità giuridiche che è superfluo descrivere.

* * *

A questo punto la rievocazione della figura di Paolo della Croce nei suoi rapporti con la Tarquinia del secolo XVIII non può astrarre da quanto lo riguarda in modo del tutto personale. Alludo ai criteri che sollevano guidarlo nel governo dell'Istituto e specialmente a quelli richiamati quando - ormai maturo e illuminato da ripetute e tremende esperienze - accolse la proposta.

Penso che se tornasse a vivere e lo si pregasse di dare dei consigli, si imporrebbe alla venerazione universale per la razionalità delle soluzioni suggerite ai vari responsabili delle organizzazioni cattoliche, della formazione del clero e soprattutto della disciplina

religiosa, pur accettando il mistero della libertà umana e adorando la sapienza con cui Dio dirige la storia sopra e spesso contro ogni nostro contributo e previsione...

* * *

Dopo due secoli dalla sua morte sarebbe interessante sapere quel che egli - tornando tra noi - penserebbe della sua Tarquinia.

Trovarebbe il centro storico quasi inalterato, per cui - come già un tempo - lo vedrei circolare spedito e a gran passi per le sue vie, riconoscendo chiese e palazzi, le mura, le torri, i monumenti. Il palazzo dei Priori gli ricorderebbe le strutture del potere secolare di una città consapevole ed erede dell'antica grandezza, con un senato, un gonfaloniere, un capitano, un console, una milizia... Con amabile compiacenza sosterebbe ad ascoltare artigiani, contadini e casalinghe, ne capirebbe la lingua, anche se depurata da certi voci arcaiche di cui soleva intuire il senso e gustare la forza espressiva. Tra l'altro, tornerebbe a visitare le care Benedettine di S. Lucia, e vi lascio immaginare l'impazienza e la tenerezza con la quale - varcata la soglia del monastero delle Passioniste - si rivolgerebbe alle sue figlie...

Io amo sorprenderlo anche affacciato ad uno dei vostri balconi e spingere lo sguardo verso la marina: alla foce del Mignone potrebbe individuare l'antico porto ricostruito ai suoi tempi sotto Clemente XII nel '38 e Benedetto XIV nel '52, e anche a lui esso ricorderebbe il fiorente commercio della città con le Repubbliche marinare di Pisa, Genova, Venezia, come pure lo storico approdo di Urbano V e Gregorio XI. Né mancherebbe di fissare la costa tirrenica, tante volte percorsa, già desolata dalla malaria e infestata dai pirati... Poi, voltandosi intorno, contemplerebbe i campi e le colline, ormai ridenti, tuttora gelose custodi di civiltà fascinosi, scomparse e come inghiottite nella voragine del tempo.

Inesprimibile infine l'emozione da cui sarebbe come invaso, se si consentisse la nobile curiosità di visitare il nostro museo coi sarcofagi, le iscrizioni e i cimeli ricchissimi, testimoni di culture raffinate e di una vita intensa, fervida di ansie e di opere, ricca di passioni, lacerata da conflitti, ossessionata dall'incubo della morte e insieme aperta ai misteri dell'oltretomba.... Dal palazzo Vitelleschi uscirebbe muto e come sopraffatto da una vera tempesta di riflessioni sulla caducità delle cose, il privilegio della fede, la storia della salvezza e la gioia tutta intima di sentirsene partecipi nella disponibilità alla Grazia redentrice.

* * *

Non vi nascondo di aver tentato di ricostruire anche un ipotetico dialogo di Paolo con anime consapevoli del livello spirituale del popolo e dell'influsso su questo esercitato dalla civiltà moderna: appunto quel che potrebbe interessarlo più vivamente come apostolo, sensibile alle vicende del messaggio cristiano che non cessa di propagarsi anche quando potrebbe temersi il contrario.

Motivi d'inquietudine non mancano: recentemente, alte personalità della Gerarchia cattolica hanno parlato dell'attuale come di un'epoca pre-cristiana o addirittura quasi irreversibilmente post-cristiana. A pochi anni dalla conclusione del Vaticano II, la Chiesa oggi registra il più allarmante fenomeno di apostasia che ricordi la storia. Esattamente quello di una secolarizzazione radicale della vita, espressa dalla più ostentata celebrazione di una presunta "morte di Dio" nella coscienza umana e in tutte le manifestazioni della cultura.

Inorridito, Paolo constaterrebbe che l'attuale umanesimo ateo è l'ultima tappa di quel processo di immanentizzazione che, nel ripudio dell'essere-in-sè (tipico del "cogito" cartesiano) ha portato fatalmente all'affermazione dell'essere-di-coscienza, carico di tutti i germi dell'empirismo e del razionalismo, entrambi esplosi nel fenomenismo scettico e nel relativismo più esagerato, ribelle ad ogni valore. Nell'illuminismo egli già aveva dovuto lamentare con angoscia infinita i segni premonitori della bufera ideologica, contro la quale la Chiesa avrebbe dovuto insorgere celebrando un Concilio Ecumenico non tanto per difendere questo o quel dogma, quanto per richiamare la stessa esistenza di Dio quale più insopprimibile tra i presupposti razionali del Cristianesimo, come poi di fatto è avvenuto nel Vaticano I.

Nell'Italia del '700, specie nelle regioni dello Stato Pontificio, eccettuati i pochi "salotti" e "circoli di cultura" aperti alle idee dell'Enciclopedia (naturalistica e irreligiosa), il popolo restava fermo alle sue tradizioni di fede, serbando intatta una sensibilità morale che a tutti ancora permetteva di distinguere il bene dal male, ammirare la virtù, temere l'inferno. Non si spiegherebbe altrimenti il successo dei grandi missionari che percorrevano la Penisola inducendo intere moltitudini alla penitenza: in pochi giorni, l'opera di quei formidabili ed eloquentissimi asceti bastava a rilevare il più autentico volto dei nostri padri, ruvidi, ma ancora schiettamente onesti, dalle idee chiare e dal cuore saldo.

Ma l'attuale Italia, nata da un Risorgimento giacobino e anticlericale e ormai preda di un materialismo favorito dal progresso tecnico e vissuto nella frenesia del piacere egoistico, nel rifiuto del sacro e nella irrisione di tutti gl'ideali, sarebbe irriconoscibile da Paolo che tornerebbe a gridare: "Ah! povero mondo! quanto stai male!...". "Ho fondamento di temere che i peccati e il libertinaggio della nostra povera Italia abbiano molto provocato l'iracondia dell'Altissimo!"...

Io però penso che la sua apostrofe il senso di un richiamo dell'Apostolo motivato solo dalla speranza del Profeta intento a scrutare i "segni dei tempi".

* * *

Nel caos in cui oggi l'uomo si dibatte a tutti i livelli, l'alba di un avvenire migliore, ed anzi il "segno" di un piano provvidenziale in continua fase di svolgimento - anche se segreto e inavvertito, ma inarrestabile, superiore a tutte le strategie della sopraffazione e della menzogna - è chiaro: forse non ne abbiamo né potremmo desiderare altri più validi per ricostruire l'unica possibile filosofia della storia. Io lo scopro nella coscienza sempre più luminosa che la persona umana lentamente e drammaticamente acquista di sé quanto alla propria dignità e potenza di sviluppo.

Parlo di quel processo di umanizzazione innegabilmente positivo in tutti i sensi perché orientato verso la subordinazione della materia allo spirito nel graduale dominio del mondo, in una crescente sintonia dell'uomo con l'Assoluto. O il futuro sarà dello spirito, o l'uomo deve rassegnarsi a naufragare nei vortici della materia, a cozzare contro l'implacabile e cieco destino dei processi cosmici.

Ora la prima alternativa è la sola seriamente fondata sulle fasi che hanno scandito l'immane avventura dell'universo, quale l'astrofisica, la geologia e le scienze biologiche documentano ampiamente. Vicenda evidentemente ripresa dalla storia della civiltà, rivelatasi come ostinata e spasmodica ricerca di sé da parte dell'uomo, al punto da caratterizzare - in ogni "ricorso" - una fase conclusiva definita, appunto, **antropologica, umanistica.**

Se non erro, oggi noi la stiamo vivendo intensamente come non è stato mai possibile: nonostante le aberrazioni ideologiche e i conflitti sociali che hanno sconvolto l'Occidente in questi ultimi secoli, è certo che la consapevolezza del primato della persona si è venuto acuendo in modo sempre più incisivo, imperioso, sia pure attraverso forme le più antitetiche ed esasperate di questa o quella interpretazione metafisica dell'esistenza.

L'approdo - ribadisco - oggi è comune nell'affermazione e nella difesa di elementari e inalienabili valori della persona. E' per questo che ovunque si parla del diritto alla vita e ai mezzi necessari per viverla in modo degno; diritto riconosciuto a tutti per l'unica ragione di essere semplicemente uomini, prescindendo da ogni età e sesso, razza e cultura, classe sociale e fede religiosa. Il senso squisitamente moderno della democrazia come partecipazione universale ai beni dell'esistenza oggi si fonde con la convinzione dell'unità della "famiglia umana", rappresentando la più ambita ed entusiasmante di tutte le conquiste desiderabili.

Questo il punto di approdo a cui convergono tutte le correnti di pensiero per le quali ha ancora un senso la distinzione tra umanità e barbarie; ad esso guardano storici e politici, giuristi e sociologi, psicologi e pedagogisti, scienziati e industriali, economisti e datori di lavoro, quale che sia la loro concezione del mondo. Quel che importa è che si sia arrivati ad affermare almeno al livello teorico - l'uomo come persona, cioè "soggetto", valore assoluto inalienabile, fine a se stesso, trascendente ogni interesse, calcolo, struttura, legislazione positiva e convenzione arbitraria ed effimera.

Ora, una conquista di tali proporzioni, proprio perché traguardo di un cammino durato millenni, costituisce il punto di partenza per una sua ripresa che esclude ogni arresto di evoluzione vitale. Evoluzione possibile non tanto lungo la linea del sapere scientifico, volto a dominare le "cose", puri "oggetti", e soddisfare i bisogni di una vita di pochi istanti; quanto quella per tutti doverosa come conquista di sé e progressiva apertura all' "altro", ossia fedeltà all'essere, adesione a tutto il bene, ricerca dell'Assoluto: tale disponibilità interiore fonda il primato dell'uomo, spiegando le sue incontenibili esigenze di razionalità e libertà, di creatività e di giustizia.

Ed eccoci al vero umanesimo, irriducibile a tutti gli umanismi unilaterali e ossessivi; e, con esso, siamo alle soglie della fede dell'ansia del Cristo, supremo Tipo e Termine di evoluzione delle coscienze, Sintesi eterna di ogni valore creato e creabile.

Ora, per quanto paradossale e incredibile possa sembrare l'affermazione, penso che mai forse come oggi l'umanità si è avvicinata più a Lui attraverso la scoperta della sua essenza più vera: essenza nuda, intesa come potenzialità inesauribile, ossia insoddisfazione di sé a brama dell'Infinito.

* * *

Non altrimenti dovrebbe concludersi un possibile dialogo di Paolo con persone informate delle presenti condizioni spirituali del mondo, della sua “povera Italia”, della vostra Tarquinia.

Conclusione-messaggio di speranza, fondato sull’analisi oggettiva dei fattori che hanno maturato la coscienza umana nel superamento di tutte le soluzioni più o meno mascherate dell’egoismo di classi e individui, denunciando l’impostura di pretese dottrine messianiche, care ad un laicismo sufficiente e borioso quanto cocciuto e retrivo.

Messaggio di speranza ispirato al mistero della Passione redentrice riflessa nella storia quale lento riscatto dell’uomo, sempre più riconciliato con se stesso e con Dio.

Appunto il processo ora più rapido ed evidente che mai in quel fenomeno apparentemente strano e minaccioso della “contestazione” a tutti i livelli, che l’atteggiamento dei giovani, più che esserne responsabile, è l’audace e più sofferta denuncia: in realtà si rifiuta un mondo inquinato dalla pseudo-cultura; si condanna una società disumanizzata dagli abusi della tecnica; si irride una politica della produzione e dei consumi; si respinge una democrazia bugiarda che sollecita al culto del piacere, eccita il gusto della violenza, trascina verso l’abbruttimento della “persona”.

Questa la verità profonda che soggiace ad un fatto nuovo, tipico della società contemporanea e che - per quanto deplorabile rivela il crollo dei miti creati da una visione immanentistica e irreligiosa della vita, senza aperture, senza appelli, senza speranze.

Ma il crollo è provvidenziale: il terreno delle coscienze, liberato dalle macerie e dal ciarpame di tutte le superstizioni dell’umanesimo ateo, si va disponendo all’opera di un restauro interiore, da cui - con ritmo molto più accelerato - sorgerà il “regno di Dio” nella riabilitazione dell’uomo, nell’attesa di nuovi cieli e di una nuova terra.

Paolo della Croce - ora nella gloria dei Beati e nella visione simultanea dell’intera vicenda umana, a lui possibile alla luce del Verbo - può ripetere a tutti: “Sollevate il capo: la vostra redenzione è imminente!”. Ecco: “il Signore viene!..”.

P. ENRICO ZOFFOLI